

Giulio Vidotto Fonda

# Ketamina

Stili di consumo

RICERCA  
SPENDIBILITÀ

**S**alute e  
società



FrancoAngeli

## Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



collana diretta da Costantino Cipolla

La Collana *Salute e Società* (attiva dal 2002) si inserisce in una rete di natura vasta e plurale in cui molteplici iniziative concorrono, pariteticamente, nel definirne l'identità epistemologica e metodologica. L'approccio di riferimento risulta co-istituito secondo uno studio della salute che non è né strettamente medico, né di stampo puramente economico-sanitario. Le tematiche che ruotano attorno al rapporto fra salute e società, con particolare riguardo alle nuove "culture della salute", al ritorno a forme di pluralismo sanitario come conseguenza della diffusione delle medicine alternative, fanno emergere stili inediti di partecipazione dei cittadini al miglioramento della qualità dei servizi sanitari, ai percorsi di umanizzazione e personalizzazione delle cure. Tale prospettiva rimane inoltre aperta ed attenta ai processi di riforma dei sistemi sanitari attualmente in atto, soprattutto nelle società industriali avanzate, nel contesto del più generale processo di globalizzazione operante anche in campo sanitario.

La Collana *Salute e Società* contempla, all'interno della sua rete di riferimento, le seguenti iniziative, qui segnalate con i rappresentanti che ne compongono il *Consiglio di direzione* (organo fondamentale di coordinamento e di raccordo tra le varie strutture):

- Andrea Antonilli, Susanna Vezzadini (Un. di Bologna), Laurea Magistrale in *Scienze criminologiche per l'investigazione e la sicurezza*;
- Antonio Maturo (Un. di Bologna e Brown University), Rivista *Salute e Società*, quadrimestrale edito in italiano e in inglese (online) da FrancoAngeli;
- Roberto Vignera (Un. di Catania), Delegato AIS, *sezione di sociologia della salute e della medicina*; Tullia Saccheri (Un. di Salerno), Delegato SISS, *Società Italiana di Sociologia della Salute*;
- Leonardo Altieri (Un. di Bologna), Master Universitario di I livello in *e-Health e qualità dei servizi socio-sanitari*;
- Cleto Corposanto (Un. della Magna Graecia, Catanzaro), *Centro di Ricerca Interdipartimentale sui Sistemi Sanitari e le Politiche di Welfare* (C.R.I.S.P.);
- Sebastiano Porcu (Un. di Macerata), Master Universitario di I livello in *Il coordinamento, la progettazione e la gestione dei servizi di educazione, comunicazione e promozione della salutesalute*;
- Veronica Agnoletti (Un. di Bologna), Centro di Studi Avanzati sull'*Umanizzazione delle Cure e sulla Salute Sociale* (Ce.Um.S);
- Anna Coluccia (Un. di Siena), Master Universitario di I livello in *Funzioni Specialistiche e Gestione del coordinamento nelle Professioni Sanitarie*;
- Paolo Vanni (Un. di Firenze), Storico per la *Croce Rossa Internazionale*;
- Guido Giarelli (Un. della Magna Graecia, Catanzaro), Membro dell'Executive Council R.C. 15, "Sociology of Health" dell'International Sociology Association (ISA).

Attività di Alta Formazione:

- Corso di Alta Formazione in *e-Health, fascicolo sanitario elettronico e reti sociali* (Università di Bologna): Tutor Alberto Ardisson, [alberto.ardissone@unimi.it](mailto:alberto.ardissone@unimi.it);
- Corso di Alta Formazione in *Promozione della salute nella società interculturale paradigmi, sistemi e professioni sanitarie*: Tutor Alessandro Stievano, [astievano@tiscali.it](mailto:astievano@tiscali.it);
- Corso di Alta Formazione in *Dalla programmazione alla progettazione sociale*: Tutor Evarardo Minardi, [eminardi@unite.it](mailto:eminardi@unite.it).

Ognuna delle attività citate fa capo a reti singole e collettive nazionali ed internazionali, accademiche e professionali, sociologiche e di altre discipline che concorrono complessivamente, a vario titolo, alla presente iniziativa editoriale. La Collana, che prevede, per ogni testo, la valutazione di almeno due *referee anonimi*, esperti o studiosi dello specifico tema. Alcuni testi di questa collana sono disponibili in commercio nella versione e-book. Tali volumi sono sottoposti allo stesso controllo scientifico (doppio cieco) di quelli presentati in versione a stampa e, pertanto, ne posseggono lo stesso livello di qualità scientifica.

La Collana si articola in tre sezioni:

#### *Confronti*

In questa sezione sono pubblicati testi che fanno della comparazione geografico-istituzionale, storica ed epistemologica il senso della propria elaborazione. L'obiettivo prioritario è valorizzare alcuni principi cardine come: tolleranza, pluralismo competitivo e co-produzione del sapere. La continuità e la coerenza di tale approccio è garantita dalla Rivista *Salute e Società*.

#### *Teoria e metodologia*

In questa sezione compaiono testi teorici o di riflessione metodologica sulle dimensioni sociali della medicina di impianto anche interdisciplinare e, comunque, inerenti le scienze umane concepite in senso lato.

#### *Ricerca e spendibilità*

In questa sezione sono presentati volumi che riprendono indagini, più o meno ampie, di natura empirica o che investono in un'ottica applicativa e spendibile sia lungo il percorso culturale e co-educativo della divulgazione e della vasta diffusione, sia nella prospettiva dell'incidenza sulla realtà socio-sanitaria o, più in generale, dell'influenza sulla salute/malattia.

Responsabili redazionali: Alessia Manca, [alessia.manca@unibo.it](mailto:alessia.manca@unibo.it); Arianna Scanu, [arianna.scanu@gmail.com](mailto:arianna.scanu@gmail.com)

Giulio Vidotto Fonda

# **Ketamina**

Stili di consumo

FrancoAngeli

La cura redazionale ed editoriale del volume è stata realizzata da Sara Sbaragli.

Copyright © 2013 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it).*

# Indice

<b>Prefazione</b> , di <i>Paolo Montesperelli</i>	pag.	7
<b>Introduzione</b>	»	11
<b>1. Interessi e contesti di partenza</b>	»	15
1.1. Droghe e ricerca sociale	»	15
1.2. Techno e rave	»	21
1.2.1. I partecipanti	»	25
1.2.2. Recenti sviluppi	»	29
1.3. Approccio al campo	»	33
1.4. Mappatura dei concetti emergenti	»	34
<b>2. Cavalli e bambini, guru e punkabbestia</b>	»	41
2.1. Storia di un farmaco	»	42
2.1.1. Campi applicativi	»	42
2.1.2. Restrizioni	»	44
2.1.3. Prospettive future e rischi	»	46
2.2. Storia di una droga	»	53
2.2.1. Dalla psiconautica alla rave culture	»	55
2.2.2. L'esplosione asiatica	»	58
2.2.3. La scena italiana	»	62
2.3. Storia di un'emergenza	»	64
<b>3. Rapide evoluzioni: un ritorno sul campo</b>	»	73
3.1. <i>Pelago Off</i> 2009	»	74
3.2. Nuove rotte e ricambio generazionale	»	77
3.3. Il posto della ketamina	»	80
3.3.1. Il traffico	»	80
3.3.2. Il consumo	»	82
3.3.3. Ketamina e socialità in contesto rave	»	86

<b>4. Gruppi e luoghi naturali</b>	pag.	89
4.1. Tentativi ed errori	»	91
4.2. Lo scenario romano	»	93
4.3. Lo scenario bolognese	»	96
4.4. Lo scenario fiorentino	»	98
4.5. Caratteristiche e ruoli dei soggetti coinvolti	»	99
<b>5. La parola ai consumatori</b>	»	105
5.1. Primi passi	»	105
5.2. Motivazione e consolidamento	»	109
5.3. Effetti ricercati e ottenuti	»	111
5.4. Dosaggi e metodi di assunzione	»	117
5.5. Policonsumi	»	119
5.6. Consigli per gli acquisti	»	121
5.7. Effetti indesiderati	»	123
5.8. Ketamina e socialità nella quotidianità del consumatore	»	125
<b>6. Stili di consumo</b>	»	129
6.1. Uso accidentale	»	130
6.2. Uso occasionale	»	131
6.3. Uso quotidiano	»	132
6.3.1. Un'altra gamma di effetti	»	134
6.3.2. Piacere, dolore e relazione	»	136
6.4. Uso psiconautico?	»	139
<b>7. Evoluzioni individuali e mutamento del contesto</b>	»	147
7.1. Traiettorie di consumo e valutazioni personali	»	147
7.1.1. Tipologia dei percorsi intrapresi	»	148
7.1.2. Esperienze cruciali e bilanci individuali	»	150
7.2. Animatek(no): “parabola” del movimento rave underground	»	154
7.2.1. Nascita	»	156
7.2.2. Espansione	»	157
7.2.3. Declino	»	158
<b>Conclusioni</b>	»	165
<b>Appendice metodologica</b>	»	173
<b>Bibliografia di riferimento</b>	»	179



# *Prefazione*

di *Paolo Montesperelli*

Il libro di Giulio Vidotto Fonda si colloca in un punto d'incontro fra la novità del tema e la tradizione del pensiero sociologico. L'“uso ricreazionale” della ketamina non è un argomento frequentato dalla letteratura sociologica, sicché la ricerca qui presentata potrebbe sembrare un'indagine innovativa ma pur sempre “di nicchia”.

Certo, questo tema è originale ma non è affatto eccentrico, perché invece aiuta le scienze sociali a ritrovare alcune loro vocazioni primigenie tuttora valide. La prima vocazione riguarda la reinterpretazione in chiave sociologica dei fenomeni che a prima vista apparirebbero circoscritti invece alla dimensione individuale e biologica. Il volume, infatti, sfida l'ottica “farmaconcentrica” e bio-medica. Ne accoglie alcuni insegnamenti, ma allarga lo sguardo al consumatore, al suo mondo della vita quotidiana, alle pratiche di consumo, agli stili e alle dinamiche identitarie. Ad esempio, alcune pagine offrono preziosi spunti sulle identità individuali e collettive, sulla diversificazione delle fonti identitarie dell'attore, sull'intreccio fra affermazione del sé e contrapposizione nei confronti dell'altro.

Insomma, accanto ai processi chimici – suggerisce l'Autore – occorre considerare i processi di significazione, la costruzione delle rappresentazioni, l'interazione intersoggettiva dotata di senso, secondo un orientamento fenomenologico ed ermeneutico che ispira questo libro.

La ricchezza di tale prospettiva si riverbera significativamente anche sul linguaggio: la chiarezza espositiva consente al lettore di attraversare agilmente lessici diversi, da quello medico a quello sociologico, fino ai dizionari più gergali, tipici dei gruppi analizzati. Chi è convinto che il linguaggio non serva solo a comunicare ma anche a costruire significati e ad organizzare il pensiero, troverà in questa varietà lessicale un aggancio in più per avvicinarsi ai fenomeni interpretati.

Una seconda vocazione originaria, confermata e rivitalizzata da Vidotto Fonda, riguarda la valorizzazione del “sapere sociale”: gli “esperti”, gli “specialisti” non possono vantare alcun monopolio del sapere; anzi, talvolta, lo “specialismo” si deteriora in visioni troppo settoriali e disincarnate. Esistono invece singoli individui e gruppi (anche molto informali) che innervano la società, che piantano le proprie antenne in snodi fondamentali

della nostra realtà, e che perciò costituiscono veri e propri depositi preziosi di sensibilità, di esperienze, di intuizioni, di conoscenze non “ufficiali”, non paludate, ma comunque meritevoli di essere ascoltate e valorizzate. Da qui un approccio “qualitativo”, o “non-standard”, della rilevazione empirica, articolata in interviste ermeneutiche, racconti di vita e osservazione: un approccio teso a riconoscere la centralità non del ricercatore ma dei suoi interlocutori, un metodo molto flessibile proprio per adattarsi ai loro profili peculiari. Le motivazioni poste a base di questa opzione metodologica, la conduzione della rilevazione, gli strumenti interpretativi adottati (quale la tipologizzazione) dimostrano la padronanza di tali strumenti da parte dell’Autore.

Oltre all’approccio “qualitativo” aperto ai significati e alle modalità espressive dei frequentatori dei *rave party* e degli assuntori di ketamina, in questa ricerca la “centralità del consumatore” si è tradotta anche nell’attiva partecipazione di alcuni di loro alla raccolta e alla interpretazione delle informazioni. Tale partecipazione attiva mi pare consona sia al criterio ermeneutico del dialogo come fonte di conoscenza, sia al principio metodologico della “adeguatezza”, che consiste nel sottoporre ai soggetti interpretati la rappresentazione formulata dal ricercatore, in modo da continuare quel dialogo.

Secondo una concezione abbastanza diffusa, che mi pare convincente, questa compartecipazione discende, in ultima analisi, dall’origine pre-comprendente dell’indagine sociale: il ricercatore è immerso nella realtà che indaga, condivide la stessa matrice del soggetto interpretato, poiché entrambi derivano da una medesima pre-comprensione storico-linguistica, il che consente ai soggetti di comprendersi reciprocamente.

In tal senso i pre-giudizi del ricercatore non sono solo un limite imposto alla conoscenza, ma costituiscono risorse cognitive indispensabili ai giudizi. Certo, i pre-giudizi possono sclerotizzarsi in visioni troppo rigide e distorcenti; ma il ricercatore può anche metterli in gioco (almeno quelli di cui è consapevole), verificarne la spendibilità come risorse interpretative, come sensibilità, come “arte dell’intendersi reciprocamente”, insomma come componenti non procedurali che si aggiungono al momento più tecnico e codificato dell’indagine.

A mio avviso l’Autore fa questo, cioè scommette sul proprio sapere personale, sull’esperienza di ricercatore e di operatore sociale negli scenari del *loisir* notturno, per arricchire la propria interpretazione. Ma nel contempo egli evita di usare i propri pre-giudizi in forme distorte e dogmatiche, grazie ad uno sforzo ricorrente di riflessione su se stesso, sui propri presupposti, sullo sviluppo della ricerca, sugli ostacoli incontrati, sui modi di superarli e le lacune da colmare.

In altri termini, questa ricerca conferma che lo scienziato sociale mai può sottrarsi del tutto alle influenze storico-sociali del proprio ambiente,

perché egli è coinvolto di continuo nelle interazioni sociali; non è separato, esterno ad esse, né al di sopra; la sua conoscenza – che scaturisce da un rapporto attivo di scambio con la realtà osservata – è sempre una “osservazione partecipante”.

Tale partecipazione, proprio perché attiva, innesca nello scenario sociale un dialogo, solleva interrogativi, introduce elementi di cambiamento, svolge una funzione sociale di sollecitazione e di trasformazione; non solo a livello teorico, in seno alla comunità degli scienziati sociali; ma anche nei confronti dei soggetti studiati e delle forze sociali interessate ai fenomeni studiati.

In tal senso, il sociologo non si limita a registrare problemi già percepiti dai membri della società, ma ne scopre e solleva di nuovi, così da contribuire a che la ricerca, almeno idealmente, accresca la consapevolezza critica della società su se stessa.

Anche questa mi pare una vocazione posta alle origini delle scienze sociali e richiamata dalle difficoltà della società odierna: il ricercatore sociale – piuttosto che risolvere problemi – deve sollevarne di nuovi; più che svolgere la funzione di “consigliere del Principe”, deve mostrare come i dilemmi, le contraddizioni, le tensioni latenti, gli effetti non voluti scuotano la società. Certamente uno studio rigoroso può aiutare a risolvere alcuni problemi, e il volume di Vidotto Fonda svolge anche questa funzione. Ma a me sembra innegabile che nella ricerca sociale sia insita la carica critica, pronta a cogliere i limiti del sapere “ufficiale”. Anche da alcune pagine della ricerca qui presentata affiora, in misura più o meno esplicita e con il garbo tipico dell’Autore, l’idea che la conoscenza sociale debba essere animata da uno spirito sempre vigile, critico e creativo.

Fa parte di questa creatività anche l’“immaginazione sociologica”. Tale espressione non indica una fantasticheria; per Charles Wright Mills l’immaginazione sociologica dà a chi la possiede l’abilità di vedere, al di là di una individualità o di un singolo ambiente, le più ampie strutture sociali e la relazione tra storia, biografia, struttura sociale; tra problemi privati e questioni pubbliche; tra attività personali (le pratiche che compongono il vissuto immediato dell’individuo e le sue relazioni con gli altri), da una parte; e, dall’altra parte, le istituzioni, la società come unità complessiva posta in un determinato periodo storico. Insomma, l’immaginazione sociologica riesce a cogliere nessi tra “micro” e “macro”; a comprendere il senso storico dell’esperienza di una varietà di individui, esperienza riflessa nei vari aspetti e significati della loro vita intima e delle loro attività esteriori.

Ora, per cogliere tutto ciò, occorre privilegiare un punto di vista da cui gettare il proprio sguardo sull’insieme della società. Per tale aspetto, il volume qui presentato segue le orme di Goffman e di altri classici della sociologia, secondo i quali occorre capire i meccanismi della società a partire non dal suo “centro”, ma dalla “periferia”; non dal “potere” ma da chi non

ce l'ha. Proprio la marginalità, infatti, mette in evidenza i confini che la separano dal "centro", dalle "ideologie", dai meccanismi di legittimazione posti a presidio del centro stesso. In altre parole, la marginalità – ciò che giudichiamo "strano" o "deviante" – rivela le ragioni di tali confini, le regole dominanti che governano l'organizzazione sociale. Anche per questo motivo sarebbe profondamente errato considerare il libro di Vidotto Fonda un'opera di nicchia: senza moralismi e senza neppure intenti apologetici, la ricerca parte da realtà apparentemente periferiche, ma in realtà tende a confermare come il profilo del centro sia dato proprio dalla disposizione delle periferie.

Auguro a tutti i lettori di intraprendere questo attraversamento che parte dai margini, con la curiosità, il desiderio di esplorare, gli interrogativi, le sorprese che dovrebbero accomunare il ricercatore e il lettore al viandante.

## Introduzione

Il mio interesse per chi usa ketamina è maturato nel corso di un'esperienza lavorativa come operatore sociale nei contesti di consumo per conto della Cooperativa C.A.T. di Firenze. Ciò in particolare operando per cinque anni in due progetti di bassa soglia, Interzone ed Extreme, volti alla prevenzione e alla riduzione del danno negli scenari del *loisir* notturno toscano sia commerciale sia illegale. Gli interventi prevedono l'allestimento di aree di decompressione (o "zone chill-out") direttamente all'interno degli eventi. In questi spazi i ragazzi possono prendersi una pausa dal ballo, rilassarsi, reidratarsi, socializzare e confrontarsi con gli operatori. In quella sede vengono inoltre forniti assistenza e supporto a chi sperimentasse effetti indesiderati più o meno gravi conseguenti l'assunzione di droghe (dal lieve attacco d'ansia all'overdose da eroina).

La presenza degli stessi operatori nei differenti contesti fa sì che, nel perseguimento dei propri obiettivi operativi, l'équipe costituisca un sensore importante rispetto a una serie di fenomeni che, per la loro natura trasgressiva rispetto alle norme giuridiche e sociali, tendono a sommergersi e occultarsi.

È così che in quegli anni mi sono progressivamente interfacciato al controverso fenomeno dell'uso di ketamina. Ciò in particolare dinanzi a una serie di preoccupazioni, interrogativi e dubbi derivanti da un documentato aumento del suo consumo, dalle modalità di assunzione talvolta estreme, dai sempre più numerosi interventi effettuati su casi di malessere legati al suo utilizzo, dalla spesso tenera età dei malcapitati e dalla forte ambivalenza dei giudizi espressi dai partecipanti ai rave nei confronti del fenomeno.

Già negli Stati Uniti degli anni '60, quando questo farmaco fu introdotto come anestetico in sostituzione alla fenciclidina, i primi assuntori ricreativi scoprirono che un dosaggio inferiore a quello prescritto per l'anestesia induce esperienze psichedeliche molto intense, talvolta completamente avulse dal contesto e rivolte verso una "realtà interiore" (enteogene). Trent'anni dopo, essa fece però capolino anche sulla techno-scena occidentale. Nel 1996 a Londra costituiva già una droga da *club* come le altre, mentre in Italia iniziava lentamente a diffondersi nella scena rave *underground*.

Nello stesso decennio, il nascente fenomeno dei rave *party*, sia commerciali sia illegali, condusse peraltro alla riscoperta del legame tra esperienze di consumo e contesti, richiamando a gran voce in causa la sociologia (di quegli anni le prime ricerche italiane in materia). Questo legame, come gli altri elementi di socialità emersi allora, se indagato in relazione all'uso di una sostanza dagli effetti così ambivalenti, va però sicuramente riconsiderato. Una delle principali incognite serpeggianti tra gli operatori e tra gli stessi *raver* non avvezzi all'uso di ketamina riguarda proprio le motivazioni che indurrebbero un individuo a servirsi di un "anestetico dissociativo" in un contesto preposto alla socialità e in cui, fino a pochi anni prima, venivano usate principalmente sostanze empatogene come l'ecstasy (Mdma), eccitanti (cocaina e amfetamine), talvolta allucinogene (Lsd e funghi).

È pur vero che recandosi oggi a un rave, se capita di imbattersi in qualcuno che presenta grosse difficoltà a parlare o farfuglia frasi sconnesse, che cammina come uno "zombie" senza meta o, più in generale, non si dimostra in contatto con la situazione, è probabile che tali condizioni derivino proprio dall'assunzione di questa sostanza. D'altra parte, nonostante essa risulti tra le droghe più vendute e usate nei rave sia commerciali sia *underground*, la maggior parte dei partecipanti sembra mantenersi attiva, comunicativa e coinvolta nell'evento.

In termini di rilevanza, se da un lato l'uso ricreativo di ketamina è in via d'espansione, dall'altro, a differenza di come viene dipinto dai *media*, non costituisce né una novità né un'emergenza sociale. Nonostante la pressoché totale assenza di letteratura scientifica a riguardo, esso è comparso in Italia da quasi vent'anni e si è diffuso lentamente: prima nei contesti rave *underground* poi in quelli commerciali, fino a coinvolgere oggi quasi il 10% di chi va in discoteca.

Ho così deciso di intraprendere una ricerca sociologica tra Roma, Bologna e Firenze con l'obiettivo di individuare gli stili e le carriere di consumo di ketamina in alcuni gruppi afferenti alla scena rave *tekno*, ovvero il contesto che in Italia è stato investito per primo dal fenomeno. Ciò attraverso un percorso d'indagine qualitativo che ponesse al centro il consumatore – sia come attore che come esperto delle pratiche studiate – e che prendesse le mosse a partire dai risvolti sociali e relazionali legati all'uso di questa sostanza.

Il tentativo è stato quindi di recuperare parte della complessità che caratterizza il mondo dei consumi e che le ricerche *mainstream* in materia di droghe tendono a trascurare. Storicamente schiacciate su un approccio biomedico, che ne condiziona sia il contenuto sia il metodo, in esse i consumi vengono talvolta decontestualizzati, come vedremo, attraverso teorie e interpretazioni farmaco-centriche. In questo caso l'intento è di privilegiare la contestualizzazione del fenomeno a seguito dell'esplicitazione di una serie di concetti e interrogativi di partenza, che è a mio avviso proficuo trattare

prima di parlare della sostanza in sé. Se infatti escludiamo questo breve *incipit*, relativo a una semplice percezione di senso comune che ha innescato l'interesse di ricerca, la prima parte del testo non nomina neppure la ketamina.

Il primo capitolo parte dalla descrizione dell'universo rave, delle caratteristiche degli eventi, dei suoi partecipanti e di alcune tendenze generali legate ai consumi in quei contesti. Così la ketamina non è menzionata neppure nella seconda parte del capitolo, dedicata alla scelta dell'approccio di ricerca e al quadro concettuale di riferimento. Il progetto potrebbe pertanto riguardare, con i dovuti aggiustamenti, lo studio degli stili di consumo di una qualsiasi ipotetica "nuova droga" comparsa sulla scena rave *underground*. Questa inusuale organizzazione del testo vorrebbe scongiurare la diffusa tendenza a porre sostanze chimiche al centro di ricerche sociali e a mettere così in secondo piano i consumatori, le loro rappresentazioni e i loro contesti naturali.

Questo rivendicato sguardo sociologico sarà comunque destinato ad aprirsi in corso d'opera agli indiscutibili contributi di svariate altre discipline. Il secondo capitolo costituisce così una rassegna della letteratura scientifica internazionale legata alla storia e alle caratteristiche della sostanza, agli svariati suoi campi applicativi come farmaco, alla sua diffusione come droga, e, nel caso italiano, alla sua controversa rappresentazione mediatica e istituzionale.

Seguono tre capitoli dedicati al lavoro sul campo, in cui la base empirica costruita attraverso l'osservazione – sia naturalistica sia partecipante – e i racconti di vita è stata sintetizzata e analizzata. In questa sezione sono inserite anche una serie di riflessioni di carattere metodologico che, sulla base delle esigenze emerse sul campo, hanno portato a una serie di modifiche del progetto *in itinere*. Nel terzo vengono offerti un resoconto e un bilancio dell'osservazione di un grande rave toscano, con particolare riguardo all'uso e al traffico di ketamina e alle dinamiche sociali da essi innescate. Il quarto è costituito da un racconto dell'esperienza etnografica connessa alla lunga ricerca dei soggetti da intervistare. Non previsto in sede di progettazione, il percorso relazionale con i consumatori e con i loro contesti naturali, ha infatti offerto – oltre a un certo margine di scelta dei soggetti da coinvolgere – una serie di elementi decisivi per la comprensione e l'approfondimento del fenomeno. Nel quinto, la sezione empiricamente più rilevante, vengono esaminati i passaggi salienti dei racconti di vita dei trenta intervistati. Ciò ripercorrendo il consolidamento dei loro stili di consumo attraverso le esperienze più significative e dando voce alle loro rappresentazioni e giudizi.

Gli ultimi due capitoli contengono le principali interpretazioni. Nel sesto, sulla base delle informazioni e dei resoconti raccolti, viene formulata una tipologia degli stili di consumo individuati tra le persone coinvolte nel-

la ricerca, così come le rappresentazioni e le problematiche a essi connesse. Nel settimo, vengono ripresi i principali risultati in relazione al fattore tempo. La prima parte contiene così un'analisi delle traiettorie di consumo dei singoli soggetti – ovvero della serie di stili di consumo esperiti da ognuno – e delle loro valutazioni complessive rispetto alla propria carriera di consumatore. Gli stili, e le criticità a essi connesse, vengono posti in relazione alle dinamiche interne al gruppo amicale, all'*outgroup* e al contesto privilegiato di assunzione: ovvero il rave. In merito ai contesti, la seconda parte del capitolo tratta un tema non previsto nel progetto iniziale, ma emerso con forza nelle interviste, specialmente tra gli intervistati adulti: la storia dei rave illegali italiani dagli albori al loro attuale “declino”. Il racconto, tra lo storico e l'epico, lascia ampio spazio alle riflessioni degli intervistati, peraltro molto approfondite e articolate.

In generale, una volta superata la diffidenza iniziale, molti dei consumatori coinvolti nella ricerca hanno contribuito a essa generosamente. Nella fase sul campo si sono spesi non solo come intervistati, ma anche come guide nei propri gruppi e contesti naturali. Una minoranza ha poi offerto il proprio aiuto anche in sede d'analisi e interpretazione della base empirica. La centralità del consumatore, e del suo ruolo di esperto del proprio mondo di vita quotidiano, costituisce così il principale presupposto epistemologico di questo lavoro.

#### *Ringraziamenti*

*Cristina Berlingeri, Mario Bonasera, Andrea Cagioni, Andrea Calamai, Erika Cellini, “Centro Java”, Katia Cigliuti, Benedetta Ciotoli, Costantino Cipolla, Paolo Fonda, Michela Freddano, Serena Goljevscek, Lab57, Linda Lombi, Roberto Malfagia, Paolo Montesperelli, Francesco Miele, Stefania Nicasi, Berta Pozzo-Balbi, Sara Sbaragli, Arianna Scanu, Maria Vidotto, Nicoletta Zocco...  
... e ovviamente tutti gli intervistati.*



# *1. Interessi e contesti di partenza*

## **1.1 Droghe e ricerca sociale**

Fare ricerca su questo tema ha storicamente chiamato in causa diversi settori disciplinari spesso in concorrenza fra loro, creando una segmentazione del problema poco funzionale alla comprensione. L'esplosione del consumo di eroina sul finire degli anni '70 ha acuito a tal punto una serie di problematiche – quali malattie a trasmissione sessuale, morti per overdose e micro-criminalità – da far definire socialmente il fenomeno come un problema strettamente sanitario e di ordine pubblico.

Il paradigma biomedico ha rappresentato e rappresenta tutt'oggi uno degli orientamenti che maggiormente ha influenzato le politiche in materia di alcol e droghe. Esso si fonda sull'accostamento – apparentemente semplice ma in realtà profondamente complesso sia nella natura sia nei risvolti – di due concetti: droga e malattia. Per dirla in maniera estremamente sintetica, chi consuma droghe è un soggetto malato, una vittima e pertanto non è responsabile. Il linguaggio utilizzato è quello della medicina (si parla infatti di epidemia, flagello, contagio e piaga della droga), ma non esiste una cura definitiva: l'unica soluzione possibile per il soggetto che cade nella trappola della droga è l'astinenza [Lombi 2012: 24].

Neanche la sociologia si è così sottratta al paradigma emergente basato su un approccio di carattere clinico e centrato sul nesso droga-dipendenza-marginalità. La condotta auto-distruttiva e la compromissione dei legami sociali non renderebbero il consumatore un interlocutore affidabile, capace di raccontarsi, quanto piuttosto un organismo malato da studiare al microscopio, peraltro dentro lo stesso “ospedale”<sup>1</sup>.

Pur essendo un ambito molto battuto, in realtà la ricerca empirica sui consumatori di sostanze psicoattive appare molto sviluppata e condotta essenzial-

---

<sup>1</sup> Ancora oggi viene fatto largo uso di rilevazioni compiute tra gli utenti dei servizi per le tossicodipendenze, solitamente nella stessa sede di trattamento da parte delle stesse figure terapeutiche di riferimento.

mente secondo metodi di tipo epidemiologico o statistico-sanitario o in accordo con i criteri della ricerca per sondaggio, i quali (è noto) danno quello che possono dare. E questo, sia chiaro, sia in Italia, che in Europa, che altrove. Manca normalmente a queste indagini un *framework* di riferimento concettuale, un quadro epistemologico entro cui condurle e renderle metodologicamente fondate, pena la caduta in un comportamentismo tanto implicito quanto fuorviante. Eppure [...] non possono essere sottostimate, disattese o abbandonate al loro anonimo destino, le indagini di taglio psico-sociale che cercano di comprendere la carriera dei consumatori di droghe nel loro contesto, dal loro punto di vista, rispetto alle loro proprie relazioni sociali, dentro le cruciali dinamiche di gruppo, di qualsiasi natura esse siano [Cipolla 2007: 200-201].

Questa tendenza ha contribuito, salvo brillanti eccezioni<sup>2</sup>, a uno sfruttamento limitato del potenziale euristico della ricerca sociale in materia. A livello istituzionale, si è preferito lavorare sulle statistiche ufficiali, oppure, somministrare ai soggetti questionari costruiti sul modello della cartella clinica in cui si registrano i comportamenti “droga-correlati”, ma non opinioni e rappresentazioni.

La difficoltà delle istituzioni nel porsi in relazione ai consumatori è tutt’ora evidente. Ne è un esempio il recente tentativo del Ministero della Salute [2012], in collaborazione con altri 25 governi membri dell’Unione Europea, di inviare ai giovani un questionario sui consumi direttamente a casa. La ricerca mira a «studiare le abitudini e gli stili di vita della popolazione italiana e di valutare l’eventuale consumo di alcune sostanze potenzialmente nocive». Ciò rilevando opinioni e comportamenti legati all’uso di sostanze psicoattive legali e non, così come le abitudini legate al gioco d’azzardo (prontamente promosso dallo stesso governo in altre sedi). Il tutto accompagnato da una lettera di motivazione che sollecita risposte sincere e collaboratività con il Ministero, bisognoso di aggiornare i suoi dati per orientare le politiche future. «Il suo contributo», si legge nella missiva, «è per noi fondamentale» e l’anonimato sarebbe garantito dalla legge sulla *privacy*<sup>3</sup>.

Un’altra rischiosa consuetudine, che da decenni alimenta la dinamica, è quella di compiere inferenze sul sommerso dall’emerso, come se l’utenza dei servizi fosse rappresentativa della popolazione tossicodipendente, o

---

<sup>2</sup> Già nel 1972, ad esempio, Marisa Rusconi e Guido Blumir intuirono come l’emergente fenomeno dell’uso di eroina, che da lì a poco avrebbe segnato generazioni di giovani, poteva essere conosciuto attraverso la raccolta di storie di vita. Da lì il pionieristico lavoro *La droga e il sistema* [1972] a cui seguì la pubblicazione di *Eroina. Storia e realtà scientifica. Diffusione in Italia. Manuale di autodifesa* [1983]. Un buon esempio di ricerca sociale narrativa tradotta in saperi comprensibili e spendibili dal grande pubblico.

<sup>3</sup> Di certo interesse sarebbe uno studio sull’attendibilità delle risposte e sulle caratteristiche della porzione di popolazione che deciderà di rinviare il questionario compilato, comparata ai casi di mancata risposta.

addirittura di quella consumatrice in generale. Così, ad esempio, il curatore di una recente indagine dell'Istituto Superiore di Sanità (Iss) ha scelto di introdurla così:

I dati relativi alla droga in Italia sono forniti da più organismi: il Ministero della Salute, rilevando l'attività delle strutture pubbliche (Ser.T) che si occupano del trattamento dei tossicodipendenti, fornisce dati sulla tipologia delle sostanze d'abuso e sul tipo di trattamento; il Ministero dell'Interno produce informazioni sulle strutture socio-riabilitative e sulla relativa utenza, sui sequestri delle sostanze d'abuso e sui decessi droga-correlati; il Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali provvede alla raccolta, all'analisi e alla valutazione dei dati forniti dalle suddette amministrazioni centrali dello Stato, presentando annualmente in Parlamento una relazione sullo stato delle tossicodipendenze in Italia. Sulla base di questi dati è possibile ricostruire un quadro aggiornato sull'andamento del fenomeno droga nel nostro Paese [Iss 2002: 4].

Il paradigma bio-medico del consumo di sostanze e i servizi da esso generati, sono in realtà entrati significativamente in crisi da almeno vent'anni con il boom delle "nuove droghe" – in particolare dell'ecstasy – e il rinnovato legame tra esse e il quotidiano, con particolare riguardo ai contesti del divertimento [Ranieri, Delli, Giglio 2005]. A partire dagli anni '90 gli stili di consumo si sono infatti moltiplicati e spesso associati a specifici contesti (discoteca e rave) in cui la socialità appariva come il cardine dell'esperienza di utilizzo. La crescente massa di assuntori socialmente integrati, che associavano l'uso di certe sostanze a specifici contesti di *loisir* notturno, orientandolo prevalentemente alla socialità e descrivendolo come frutto di una scelta razionale, ha riportato alla luce alcuni tratti del fenomeno:

- la sua profonda indicialità<sup>4</sup>;
- l'accelerazione del mutamento e la diversificazione dei contesti;
- una riscoperta del soggetto consumatore come razionale e socialmente orientato;
- la parziale fuoriuscita del fenomeno "droga" dal campo strettamente sanitario.

Pensandoci bene l'atto del drogarsi è innanzitutto azione sociale a prescindere dalla sostanza e dal contesto di consumo. Lo stesso stereotipo popolare relativo al tossicodipendente da eroina per via iniettiva – secondo cui egli riduce al minimo le proprie relazioni per starsene chiuso in casa a "bucarsi" – non considera tutta la serie di azioni sociali da questi compiute nel quotidiano, perlomeno in relazione all'approvvigionamento. Inoltre, come già Howard S. Becker [1963] aveva compreso, il primo contatto con

---

<sup>4</sup> Secondo Harold Garfinkel [1967] l'"indicalità" è caratteristica di quelle azioni o espressioni linguistiche che per essere comprese devono necessariamente essere riferite al contesto in cui vengono prodotte e usate.

qualsiasi sostanza e l'eventuale sviluppo di uno stile di consumo non avvengono mai nel vuoto, ma attraverso un vero e proprio processo di socializzazione che porta l'individuo, attraverso il confronto con gli altri, a elaborare l'esperienza vissuta come piacevole e quindi degna di essere ripetuta. Questa dimensione è tanto più evidente se si considera che una consistente fetta degli odierni consumi avvengono in luoghi preposti alla socialità, o perlomeno in gruppo. E ciò non solo con i tradizionali "lubrificanti sociali", come l'alcol, o alle cosiddette "party-drugs" stimolanti ed empatiche come cocaina, ecstasy, *speed* e amfetamine, ma anche – più di recente – con sostanze come oppiacei e ketamina.

La comunità scientifica si trova così continuamente di fronte a nuove sfide in campo medico, psicologico e sociologico che mettono tra l'altro in discussione alcune delle certezze che, intorno a questi temi, parevano ormai consolidate. La dimensione sociale della droga, che nella stagione dell'eroina era stata analizzata più nel senso del difficile rapporto tra popolazione-consumatori-servizi, è tornata al centro del dibattito. La sociologia ha così trovato cittadinanza in questo nuovo ambito, ma avrebbe forse dovuto adeguare per tempo il suo patrimonio concettuale e problematizzare il nesso tra droghe e devianza a partire dalla stessa teoria dell'azione sociale riferita al consumatore. Così «il tema delle cosiddette "nuove droghe" e dei nuovi *pattern* di consumo pone l'esigenza euristica di contestualizzare l'uso (e l'abuso), all'interno di più ampi fenomeni culturali e sociali che caratterizzano tanto il mondo giovanile, quanto quello adulto, per cogliere globalmente la portata del cambiamento in atto» [Bertolazzi 2008: 10].

Alla diversificazione dei *pattern* di consumo a partire dagli anni '90 non pare invece essere corrisposto un effettivo allontanamento dall'etichetta stereotipata del tossicodipendente da eroina, preda di una "malattia cronico-recidivante"<sup>5</sup> che catalizzerebbe i pochi brandelli della sua razionalità e socialità nelle azioni, spesso criminose, connesse al reperimento della propria sostanza d'elezione.

Howard Parker [1998], dell'Università di Manchester, propone un adattamento del concetto sociologico di normalizzazione [Goffman 1967] ai comportamenti di consumo di droghe illegali. Attraverso uno studio longi-

---

<sup>5</sup> A questa definizione di tossicodipendenza contenuta nell'ultimo *Diagnostic and Statistical Manual of Mental Disorders* (Dsm IV), sono state sollevate numerose obiezioni. Ad esempio Riccardo Gatti [19 settembre 2009] è convinto che «un giorno anche gli attuali criteri diagnostici verranno rivisti e ci si accorgerà che l'abuso di sostanze e la dipendenza non si diversificano solo per i sintomi diagnosticabili e per il tipo di effetti collegabili alla droga assunta ma anche per gli intendimenti e i significati che culturalmente e singolarmente vengono attribuiti ai sintomi ed agli effetti delle sostanze (compresi quelli negativi). Verrà, probabilmente, accettato un concetto di "diagnosi dinamica" di dipendenza per differenziarlo da quello attuale vincolato alla staticità ciclica connessa alla cronicità, alla recidiva ed al poco valore dato alla stadiazione (*staging*) della patologia ed alle sue implicazioni ri-abilitative».

tudinale, compiuto tra il 1991 e il 2000 su quasi cinquecento giovani nella regione del Nord-Ovest dell'Inghilterra, Parker ha individuato cinque indicatori fondamentali nel processo di normalizzazione dell'uso di una sostanza:

- la sua accessibilità/reperibilità;
- la percentuale di popolazione che afferma di averla provata;
- il numero di consumatori;
- il grado di accettazione, specialmente tra i non consumatori, della possibilità di un uso ricreativo sensato;
- il grado di accettazione culturale dell'uso di una sostanza illegale.

A detta dell'autore, se il processo di normalizzazione dell'uso di *cannabis* tra i giovani inglesi può dirsi ormai compiuto<sup>6</sup>, quello di altre sostanze, come la cocaina, andrebbe monitorato, date le rapide evoluzioni oggi in corso [Parker 2002].

In merito alle esperienze di consumo, il primo studioso che ha formalizzato uno schema delle componenti soggettive e contestuali per la loro comprensione fu però, già nel 1984, lo psichiatra Norman Zinberg con l'opera *Drug, Set and Setting*, ovvero i tre fondamentali fattori da considerare. Come accennato, la ricerca tende però ancora molto a schiacciarsi sul primo a scapito degli altri due. Il "set" è riferito a una serie di proprietà soggettive quali aspettative, attitudini, disposizioni interiori e credenze sulle droghe, sul loro valore e sugli effetti. Il "setting" è dato dalle condizioni ambientali in cui si verifica l'assunzione e, più in generale, dagli aspetti inerenti al contesto sociale e culturale di riferimento. Ecco che i lavori dello stesso Zinberg, come quelli di altri studiosi, hanno dimostrato ampiamente come l'importanza del *set* e del *setting* siano tali da mettere talvolta in secondo piano lo stesso effetto farmacologico della sostanza<sup>7</sup>.

Questi elementi non sono privi di implicazioni metodologiche. Rimettere in discussione molte delle teorie eziologiche ha riportato alla ribalta gli studi ecologici e antropologici: l'idea di trattare l'uso di droghe, non solo come un fenomeno clinico, ma in parte come qualsiasi altro fenomeno di consumo (e di costume) ha richiamato in causa anche le potenzialità offerte dall'approccio qualitativo alla ricerca sociale<sup>8</sup>. Senza negare

---

<sup>6</sup> Lo stesso si potrebbe affermare, dati alla mano, a livello europeo [Cipolla 2008].

<sup>7</sup> Si veda a riguardo Becker [1963], oppure il citatissimo studio di Lindesmith [1968] sulla dipendenza da oppiacei. In uno dei suoi primi studi, lo stesso Zinberg rilevò ad esempio come, all'interno di un folto gruppo di soldati americani che divennero dipendenti da eroina durante la guerra in Vietnam, ben l'88% interruppe spontaneamente l'uso della sostanza una volta rientrato negli Stati Uniti.

<sup>8</sup> A livello internazionale, gli stessi *National Institute on Drug Abuse* (Nida) statunitensi e australiano, che da soli intercettano circa la metà dei fondi per la ricerca in materia di droghe a livello mondiale, sono oggi molto propensi a servirsi dell'etnografia e degli altri strumenti caratteristici dell'approccio qualitativo, o comunque all'adozione di una prospet-